

Accademia di Studi Storici Aldo Moro
Fondazione Italianieuropei
Fondazione Luigi Einaudi per gli studi di politica ed economia

Legare democrazia e società
Itinerario di studio e di riflessione sull'esperienza
italiana del primo centro sinistra.

Colloquio introduttivo
Roma 16 aprile 2003

INTERVENTI

Indice

| | |
|--|----|
| Alfonso Alfonsi <i>Presidente dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro</i> | 3 |
| Luciano d'Andrea <i>Direttore dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro</i> | 6 |
| Andrea Romano <i>Direttore della Fondazione Italianieuropei</i> | 17 |
| Giovanni Orsina <i>Direttore della Fondazione Einaudi</i> | 21 |
| Giuseppe Tamburrano <i>Presidente della Fondazione Nenni</i> | 26 |
| Luciano Violante <i>Presidente del Gruppo parlamentare DS</i> | 29 |
| Denis Verdini <i>Forza Italia</i> | 33 |
| Valerio Zanone <i>Presidente della Fondazione Einaudi</i> | 35 |
| Ermete Realacci <i>Margherita</i> | 38 |
| Massimo Rendina <i>Socio onorario dell'Accademia di studi storici Aldo Moro</i> | 41 |

Alfonso Alfonsi

Presidente dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro

Come presidente dell'Accademia ho il piacere di dare il benvenuto a tutti presenti e di ringraziarli per essere intervenuti a questo colloquio introduttivo che lancia un itinerario di studio e di riflessione sull'esperienza italiana del primo centro sinistra e che abbiamo voluto chiamare "Legare democrazia e società".

In particolare, qui al tavolo con me ci sono il dott. Luciano d'Andrea, direttore dell'Accademia di Studi storici Aldo Moro, il prof. Orsina e il dott. Romano, che rappresentano rispettivamente la Fondazione Einaudi e la Fondazione Italianeuropei e che partecipano con noi all'itinerario in cui sono coinvolti altri istituti come la Fondazione Nenni – qui rappresentata dal suo presidente, Giuseppe Tamburrano – con la quale ci siamo incontrati fin dall'inizio su questo percorso. Ringrazio tutti i presenti, le personalità che intervengono, gli ospiti stranieri che ci onorano con la loro presenza e che seguono da tempo la nostra attività, gli esponenti di altri istituti di ricerca, i testimoni della vicenda italiana e dell'epoca che vogliamo trattare. Tutti soggetti che noi speriamo di coinvolgere in questo itinerario che oggi lanciamo e che ci auguriamo dia l'avvio a un importante lavoro di interpretazione e di studio.

Il nostro intento è quello di rivisitare la vicenda del primo centro sinistra con un approccio comparato, pluralistico, multidisciplinare, fortemente in linea con le tradizioni dell'Accademia la quale, ispirandosi a una figura come quella di Aldo Moro – che è stato sempre aperto a comprendere le ragioni degli altri e i loro punti di vista, a coniugare una forte tensione ideale e una chiara visione dei propri obiettivi con una capacità di raccogliere i punti di vista delle forze più diverse e soprattutto riconoscere le ragioni, quando le ritrovava, degli altri – non poteva che formulare in questo modo l'itinerario. Un itinerario che intende unire alla trattazione storiografica l'apporto di altre discipline, come la sociologia, l'antropologia, l'economia, le scienze politiche, integrandole secondo una prospettiva, non solo nazionale ma anche internazionale.

La nostra iniziativa si propone di promuovere un'interpretazione che abbiamo voluto definire "alta" del primo centro sinistra, un periodo di tempo per il quale ancora purtroppo ci sembra che a volte le polemiche prevalgano sugli sforzi interpretativi che invece noi vogliamo portare, o riportare, nell'ambito delle riflessioni ponderate, magari molto diverse tra loro. Già oggi ci dovrebbe essere una certa vivacità di contributi e di visioni interpretative, ma sempre secondo una convenzione per la quale ciò di cui si tratta rappresenta una vicenda rilevante, che noi abbiamo colto soprattutto come un tentativo di portare avanti quel processo di

integrazione delle masse popolari – parti importanti della società italiana – nell’ambito delle istituzioni democratiche. E questo in risposta a un periodo di grande cambiamento e a potenti domande di vita e d’identità che venivano poste con forza nel panorama italiano, europeo e mondiale. Un confronto fatto sempre secondo criteri pluralistici e nello stesso tempo in un quadro di rigore costituzionale e di democrazia formale. Ed è questo anche il senso di “legare democrazia e società”, uno degli sforzi che esprimono la verità del tentativo del centro sinistra.

Ma per noi è anche un modo per riflettere su un aspetto strutturale dell’evoluzione di tutti i sistemi democratici, che sempre si trovano a vivere questo rapporto sui fondamenti del consenso, sull’integrazione della società nelle forme statuali ma anche nelle soluzioni politiche di governo che esse esprimono. Un consenso che si basa sull’integrazione di diverse componenti sociali, ma anche culturali e ideali, in un confronto che all’epoca di cui trattiamo vedeva forti caratterizzazioni ideologiche. Il centro sinistra è stato, ad esempio, il tentativo di integrare culture e opinioni del mondo differenti, farle convivere con altri punti di vista e valorizzarle. È un tema che si ripropone oggi anche se secondo diverse prospettive.

Quindi, a nostro avviso, con le sue luci e le sue ombre, l’itinerario non sarà certamente agiografico, né per i protagonisti – fra cui Moro, Nenni, La Malfa – né per gli oppositori come Amendola, Malagodi. Con le stesse opposizioni democratiche al centro sinistra si è giocata una parte di quella convivenza sociale che questa esperienza ha contribuito ad arricchire e ad affrontare.

Vari saranno i temi che si potranno esaminare in questo itinerario: il tema delle riforme – quelle promesse, quelle attese, quelle realizzate, quelle di cui sono state poste le premesse e che si sono attuate successivamente; il processo di democratizzazione e il modo in cui ha risposto ai problemi morali, sociali e materiali che la società stava affrontando in quel momento; il rapporto, spesso difficile, tra le ideologie, i sistemi di valori e le religioni. È una lezione quindi che vale pure per l’oggi. Penso anche ai diversi fattori sociali che creano per così dire un ambiente favorevole all’affermarsi di una società che, successivamente a quell’epoca, è divenuta più laica e nella quale sono emersi soggetti sociali che hanno favorito l’espansione dei ceti medi.

Ci proponiamo di fare tutto questo – come dicevo – con una serie di soggetti portatori di vari punti di vista e competenze, e anche con modalità diversificate: la realizzazione di incontri e conferenze, di cui almeno una a carattere europeo; lo svolgimento di studi e ricerche – abbiamo chiesto ai nostri partner di dirci come

intendono partecipare a questo itinerario dal punto di vista delle ipotesi di lavoro e delle risorse; l'erogazione di borse di studio per approfondire alcuni punti specifici; la creazione di luoghi di confronto, anche utilizzando gli strumenti della rete di internet. Stiamo creando un sito dell'Accademia Aldo Moro, di cui una parte dovrebbe essere dedicata a raccogliere e comunicare documentazione e testimonianze, soprattutto attraverso il partenariato.

Infine, l'itinerario proposto dovrebbe essere sperimentato come uno spazio di ricerca, di riflessione e di discussione libero dalle tensioni della conflittualità politica – chi conosce l'Accademia sa che è una delle sue finalità – aperto a molti punti di vista diversi, tutti quelli interessati e orientati a un confronto sereno e costruttivo, tra destre e sinistre, tra italiani ed europei, tra europei e non, insomma tra tutte le possibilità in cui si articolano identità e punti di vista nel mondo contemporaneo.

Voglio infine ricordare che questo itinerario, che comunque ha una base materiale nell'esperienza storica del periodo a cui fa riferimento, è legato a un percorso di studio sul rapporto tra democrazia, valori e costruzione del consenso nelle società plurali che l'Accademia sta conducendo da alcuni anni e che ha il suo nucleo in una riflessione, avviata lo scorso anno, sul rapporto tra religioni e democrazia. A questo tema sarà dedicato l'iniziativa dell'Accademia in ricordo di Aldo Moro il prossimo 7 maggio.

Vorrei qui cogliere l'occasione per ricordare Roberto Ruffilli, assassinato dalle BR il 16 aprile 1988 a Forlì, uno di quegli importanti servitori dello stato e del pubblico, caratterizzati per la loro intelligenza, mitezza, capacità di vedere e di intendere, che sembrano essere le vittime preferite dalla violenza e dal terrorismo. Ruffilli ha compiuto un lavoro di riflessione costante su Moro e sul suo pensiero, in particolare sulla terza fase, che ci potrebbe interessare proprio come quella parte interrotta della sua attività politica che rende l'interpretazione del suo centro sinistra incompiuta, perché incompiuto è stato in qualche modo il disegno ad esso sotteso. Questa occasione è quindi uno dei modi più opportuni per ricordare anche uomini come lui. Ci auguriamo che questo incontro si ispiri alla stessa serietà, allo stesso impegno a capire che caratterizzava persone come Moro e Ruffilli, ai quali, tra le altre cose, dobbiamo quanto meno la capacità di essere altrettanto aperti e seri nel lavoro che facciamo, per il quale ci permettiamo di ispirarci alle loro figure.

Dò la parola a Luciano d'Andrea, direttore dell'Accademia, che illustrerà più dettagliatamente l'itinerario.

Luciano d'Andrea

Direttore dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro

Premessa

Il presente intervento è orientato a fornire alcune indicazioni in merito al contributo che l'Accademia di studi storici Aldo Moro intende dare alla realizzazione dell'itinerario di ricerca e di riflessione sul primo centro sinistra, cui è dedicato l'incontro di oggi. Parlerò, più che di un progetto vero e proprio, di una **linea di ricerca** che è suscettibile di differenti forme di concretizzazione e che dà spazio a molteplici progetti di ricerca nei quali vorremmo coinvolgere anche altri ricercatori e studiosi. Per realizzare questo programma, si è costituita una équipe di ricerca che, oltre a me e al Presidente Alfonso Alfonsi, vede coinvolti differenti membri dell'Accademia, tra cui Giancarlo Quaranta, coordinatore del Comitato Scientifico dell'istituto, Maria Teresa Berliri, Maria Letizia Coen Cagli, Giovanna Declich, Renato D'Arca, Daniele Mezzana e Marco Montefalcone.

1. Il gap interpretativo

Si tratta di una linea di ricerca che prende le mosse dalla **constatazione della presenza, ancora oggi, di un gap interpretativo** rispetto a quel periodo (parlo, evidentemente degli anni '60) e a quella esperienza politica e culturale. Prima di entrare nel merito, penso sia utile soffermarsi su questo tema del ritardo nell'interpretazione di quella vicenda e dei possibili fattori che lo hanno determinato.

Va precisato che non è che manchino interpretazioni e opinioni, ovviamente. Anzi, nel corso degli anni, **esse si sono agglutinate intorno a differenti categorie interpretative** con le quali occorre fare i conti e che, a mio avviso, costituiscono anche importanti spunti di ricerca.

Certamente, si dovrà tenere conto del fatto che (come suggerisce il sociologo britannico Colin Crouch) il primo centro sinistra non ha rappresentato una esperienza isolata, visto che si è dovuto misurare con i mutamenti che stavano interessando **l'intera Europa** e che altre leadership politiche si sono trovate ad affrontare nello stesso periodo.

Per questo motivo, l'esperienza del primo centro sinistra difficilmente può essere letta compiutamente se non la si guarda in connessione con queste stesse

trasformazioni sociali ed economiche (come mi sembrano proporre con particolare enfasi, ad esempio, Norman Kogan e Donald Sassoon). Si tratta, in effetti, di un **periodo molto complesso**, caratterizzato, almeno nelle sue prime fasi, da una forte crescita economica, da un'espansione dei consumi, da processi migratori di grande rilevanza e impatto, da trasformazioni culturali profonde che mettevano in crisi modelli sociali tradizionalmente radicati e che rafforzavano un inedito incremento della soggettività e dell'autonomia della gente, nonché da un progressivo riassetarsi dei rapporti tra le differenti componenti culturali e politiche, in cerca di modalità non conflittuali di interazione.

La vicenda del primo centro sinistra sembra essere dunque quella di una **leadership politica** che si è trovata a dovere fare i conti, volente o nolente, con **istanze nuove**, cercando di interpretarle e di trasformarle in azione politica. Onestamente, non mi pare che si possa affermare che i leader dell'epoca abbiano misconosciuto l'ampiezza di quelle istanze: non a caso (come sostiene Guido Carli), essi si posero fini di alto valore, che rompevano, nel bene e nel male, con un'impostazione della politica propria dell'epoca del centrismo, e cercarono di muoversi (come sottolinea lo storico George Mosse) nella direzione dell'integrazione di crescenti porzioni della popolazione all'interno dello Stato democratico.

Quanto poi questa complessa operazione sia riuscita e se sia effettivamente solo questo il significato da attribuirle è materia di forti controversie.

Parlando, ad esempio, di categorie utilizzate per interpretare il primo centro sinistra, non si può non richiamare quella del **fallimento**, parziale o totale; un fallimento derivante, a seconda delle differenti posizioni, dall'irrealizzabilità stessa del progetto politico, dalle contraddizioni interne alla coalizione di centro sinistra, dalle pressioni esterne, dall'incapacità della classe politica che intendeva realizzarla, dal contesto internazionale difficile, dal peggioramento della situazione economica, e così via. Si tratta di una categoria ampiamente utilizzata, anche se in diverse dosi e all'interno di quadri interpretativi spesso difformi. Penso, ad esempio, alle tesi di Silvio Lanaro, di Pietro Scoppola, di Paul Ginsborg, di Denis Mack Smith, di Massimo Salvadori, di Lucio Villari o di Giuseppe Mammarella.

Un'altra strada per accostarsi al primo centro sinistra che mi pare sia stata tentata, anche con risultati interessanti, da parecchi autori (come Galli, Ruffolo o Salvati) è quella di coglierlo all'interno delle **dinamiche di potere** che caratterizzavano l'Italia di quel periodo. Rappresenta quindi il tentativo di leggere quell'esperienza, non solo alla luce degli obiettivi riformistici espliciti, ma *anche* o – secondo alcuni – *soprattutto* alla luce degli interessi espressi dalle differenti

componenti politiche, industriali e sociali in gioco; a cominciare dalla parte conservatrice della Democrazia Cristiana, che vedeva la sua egemonia politica messa in discussione dai cambiamenti sociali e culturali che attraversavano il paese.

Un'intenzionalità differente sembra invece animare molte altre riflessioni sul centro sinistra, di natura a volte più politica che storiografica (come quelle di Domenico Rosati, di Antonio Ghirelli o di Ugo Intini), altre volte, invece, già pienamente di carattere storiografico (penso, ad esempio, a Giuseppe Tamburrano) che si sforzano di leggere il primo centro sinistra:

- in rapporto **al centrismo degli anni '50**, cogliendone gli elementi di novità;
- o in relazione a quello che **sarebbe potuto accadere** in assenza di un'operazione di rafforzamento della base democratica del paese (si era nell'Italia del "Piano Solo", non va dimenticato);
- o, ancora più spesso, nella prospettiva di quello che sarebbe **accaduto "dopo"**, collegando così quella stagione politica a provvedimenti anche importanti e "di svolta" che videro la luce successivamente, come quelli relativi al divorzio, al sindacato di polizia, allo statuto dei lavoratori o al diritto di famiglia.

Queste interpretazioni, rappresentazioni e narrazioni del primo centro sinistra si sono progressivamente sovrapposte l'una sull'altra, creando un **panorama complessivamente ricco, ma anche frammentario e incerto**, all'interno del quale non è facile muoversi. Abbondano, inoltre, le analisi parziali, i giudizi espressi a margine della cronaca, le interpretazioni appena abbozzate e quindi non coerentemente sviluppate in argomentazioni e tesi dotate di cogenza logica e storica; tutto materiale interpretativo anche interessante, che andrebbe valorizzato, ma che rischia, allo stato attuale, di gettare un velo, piuttosto che nuova luce, su quel periodo e su quella vicenda politica.

2. La barriera cognitiva

Forse bisognerebbe anche ragionare sul perché di queste carenze interpretative.

L'impressione complessiva è che all'interno della comunità di studiosi e ricercatori i quali, da differenti prospettive disciplinari, si accostano al primo centro sinistra (le "comunità epistemiche", come direbbe Peter Haas) siano attivi differenti **fattori di distorsione di tipo cognitivo** tali da creare una sorta di

barriera cognitiva, che rischia di ostacolare o di rallentare l'emergere di interpretazioni più mature.

Potrebbe essere utile soffermarsi su alcuni di questi fattori, se non altro per valutarne il peso e per comprendere come aggirarli.

- Il primo fattore, più che un elemento di distorsione, costituisce un dato di fatto. Mi riferisco al “**fattore tempo**”: gli avvenimenti cui si fa riferimento sono ancora troppo recenti perché si possa consolidare un'analisi storiografica pienamente sviluppata e perché se ne possano “sedimentare” gli effetti prodotti, in modo da trovare quel giusto rapporto tra coinvolgimento e distacco che deve essere alla base di ogni analisi scientifica (e qui faccio riferimento alla tematizzazione del rapporto tra coinvolgimento e distacco magistralmente sviluppata dal sociologo Norbert Elias).
- A questo si aggiunga un altro elemento che ritarda l'emergere di una lettura più distaccata e integrata del primo centro sinistra, vale a dire la tendenza molto diffusa a osservarlo sostanzialmente **all'interno della crisi della prima repubblica** o persino a vederlo come l'origine stessa di quella crisi. In questo modo, il primo centro sinistra viene “rispescato”, per così dire, dal mare degli eventi in sé compiuti per reimmetterlo, così com'è, nell'angusto laghetto dell'attualità politica.
- Un altro fattore di ostacolo è costituito dal fatto che spesso il primo centro sinistra è stato letto a partire da una serie di **assunti**, di asserti apriori di tipo politico, ideologico o filosofico, difficili da sottoporre a vaglio critico, e che pertanto possono facilmente tramutarsi in veri e propri pregiudizi. Ad esempio, l'idea che il primo centro sinistra non fosse altro che espressione di un governo “borghese” si presenta come un assunto di questo tipo, se non altro perché sottovaluta la complessità dell'operazione allora tentata, la vasta gamma di attori che ne furono coinvolti e l'ampiezza del disegno che ne stava alla base, giusto o sbagliato che fosse; un po' troppo, credo, perché si possa parlare di un semplice *bluff*.
- Va anche notato come, nell'interpretazione del centro-sinistra, sembra pesare ancora l'onda lunga di **conflitti**, spesso nascosti, tra attori dell'epoca, conflitti che si sono poi trasmessi alle generazioni politiche successive. Questo fa sì che, non di rado, il primo centro sinistra venga analizzato o riesaminato con intenzionalità di polemica politica, piuttosto che con interessi primariamente culturali, anche se di cultura politica, favorendone una lettura puramente strumentale.
- Un altro fattore che non aiuta, a nostro avviso, è anche la ricerca di un'attualità “nascosta” del primo centro sinistra, ricerca che spesso procede, più per

assonanze e colpi di intuizione, che sulla base di analisi ponderate; con il rischio, poi, che le false “continuità” occultino quelle più profonde e rilevanti.

- Non va infine dimenticato che il **rapimento e la morte di Aldo Moro** e le dolorose tensioni che ne sono derivate hanno reso oggettivamente più complesso e difficile accostarsi all’esperienza del primo centro sinistra. La morte di Moro è stata spesso intesa, a torto o a ragione, come un luogo di invero della vicenda politica di uno dei principali interpreti del primo centro sinistra e quindi come luogo di interpretazione del primo centro sinistra in quanto tale. Oltretutto, Aldo Moro, al momento della sua morte, era ancora impegnato in un programma di apertura verso sinistra che fu bruscamente interrotto. Tutto questo, ovviamente, può aver portato a dichiarare chiusa un’esperienza politica molto più tardi di quando si sia effettivamente conclusa, o a leggere l’intero ventennio 1960-1970 dall’ultima pagina anziché dalla prima.

3. Il progetto dell’Accademia Aldo Moro

È a partire da queste considerazioni in merito alla difficoltà, ancora oggi, di arrivare a un’**interpretazione “alta”** del primo centro sinistra – intendendola come una interpretazione matura, libera da pregiudizi e residui polemici, basata su una lettura ampia e interdisciplinare della complessità dei fattori sociali, economici e culturali in gioco, sia nella dimensione italiana che in quella europea e internazionale. È a partire da queste considerazioni, dunque, che l’Accademia di studi storici Aldo Moro si è fatta promotrice, insieme ad altre istituzioni culturali, qui rappresentate, dell’itinerario di riflessione e di ricerca **“Legare democrazia e società”** che vuole, nelle sue intenzionalità, preparare il terreno e stimolare la ricerca perché interpretazioni di ampio respiro possano progressivamente emergere.

3.1. Il contributo dell’Accademia Moro

In questo contesto e all’interno di tale finalità generale, l’Accademia Moro intende dare un suo specifico contributo, proponendo una particolare linea di ricerca orientata **a fornire una mappa delle interpretazioni e delle rappresentazioni del primo centro sinistra**, così come si sono progressivamente prodotte nel corso del tempo, soprattutto a partire dalla fine degli anni ’80, quando il primo centro sinistra comincia progressivamente a uscire dalla dimensione della

cronaca per entrare, sempre in modo progressivo, nel dominio dell'analisi storiografica.

3.2. *Il ricorso alla sociologia della conoscenza*

L'approccio che si intende adottare ha un carattere indubbiamente interdisciplinare; tuttavia, le differenti discipline a cui sarà necessario fare ricorso verranno coordinate all'interno di una disciplina quadro, quella della **sociologia della conoscenza**.

Si tratta di una scelta che va giustificata. Per brevità, mi soffermerò su due sole argomentazioni.

La prima argomentazione è che **l'oggetto di analisi scelto è primariamente di natura cognitiva**: sotto osservazione non sono gli eventi e i fatti che caratterizzarono quella vicenda politica, bensì le interpretazioni, le rappresentazioni e perfino le "narrazioni" che ne sono state date, siano esse di carattere politologico, storiografico, politico, economico e sociologico. In fondo, si tratta di un'operazione non molto dissimile, quanto a intendimenti, da quella tentata, in campo storiografico, da De Felice sulla vicenda del fascismo, anche se la metodologia adottata è diversa.

E qui si innesta la seconda argomentazione che contribuisce a spiegare il ricorso alla sociologia della conoscenza. Si tratta di una branca disciplinare matura, che offre **molteplici strumenti concettuali e metodologici** per non perdere l'orientamento all'interno di una materia ancora così magmatica e spuria come sono le interpretazioni del primo centro sinistra. Il ricorso alla sociologia della conoscenza, in effetti, offre differenti possibilità di ricerca:

- isolare e circoscrivere i differenti elementi che concorrono all'interpretazione;
- cogliere dietro alle narrazioni del primo centro sinistra i "paradigmi cognitivi" nascosti o non immediatamente evidenti, rintracciando affinità e parentele tra interpretazioni anche apparentemente molto distanti;
- trattare queste stesse "narrazioni" come reperti testuali, cui poter applicare, in chiave sociologica, gli strumenti e le categorie della semantica strutturale, a partire dall'analisi dei ruoli attanziali (definita con riferimento a Algirdas Greimas), che potrebbe risultare particolarmente utile per comprendere anche le relazioni tra gli attori individuali e collettivi, così come percepiti dai differenti interpreti del primo centro sinistra;

- trattare, insomma, in modo il più possibile oggettivo materiali poco tangibili e normalmente ostici all’osservazione, quali simboli, miti, valori, atteggiamenti cognitivi e credenze, sfruttando in tal modo il contributo di una tradizione consolidata di ricerca, che va da Pitirim Sorokin a Karl Mannheim, da Peter Berger e Thomas Luckmann fino ai teorici del *knowledge management*, quali Larry Prusak, Thomas Davenport e Ikujito Nonaka.

Tutto questo, ci sembra, costituisce un cammino di ricerca forse difficile, ma speriamo utile e comunque indubbiamente affascinante.

3.3. L’approccio utilizzato: il modello euristico

Quale approccio utilizzare per dare concretamente corpo a questa scelta sarà ovviamente definito nel corso delle prossime settimane.

Sarà necessario, tuttavia, prima ancora di andare ad analizzare le tesi, le rappresentazioni e le posizioni espresse sul primo centro sinistra, cercare di definire e delimitare, almeno approssimativamente, **quale sia poi l’oggetto cui esse si riferiscono**. Di che cosa parliamo, in effetti, quando trattiamo del primo centro sinistra: degli accadimenti politici, delle relazioni tra i differenti attori della politica, dei provvedimenti assunti dai governi di centrosinistra, della cultura che stava alla base del progetto politico, dei processi sociali ed economici che caratterizzavano quel periodo, degli avvenimenti internazionali che lo influenzavano?

Per questo, ritengo che sarà necessario innanzitutto identificare una sorta di **“modello euristico” di riferimento del primo centro sinistra e del contesto in cui esso ha preso corpo**, rispetto al quale confrontare le differenti rappresentazioni e interpretazioni.

Per essere utile e utilizzabile, tale modello dovrebbe considerare – ci sembra - almeno sei elementi principali.

a. Strutture cognitive globali

Un primo elemento potrà essere quello delle cosiddette **strutture cognitive globali** (Pitirim Sorokin direbbe “lo spirito del tempo”) all’epoca dominanti o che all’epoca incominciarono a entrare in crisi. Penso ai grandi significati condivisi, che mobilitavano spesso ampi strati della popolazione e che influenzarono non

poco anche il pensiero politico del periodo. Mi riferisco, ad esempio, al materiale anche mitico, narrativo e simbolico che caratterizzò idee-guida quali:

- l'idea della rivoluzione, cioè di un cambiamento totale del sistema politico, economico e sociale;
- l'idea della preservazione della civiltà contadina e della cultura tradizionale;
- il mito dell'unità dei cattolici;
- la prospettiva di una liberazione personale, anche culturale, oltre che sociale, che animò il cosiddetto '68;
- o l'idea della modernità, della razionalizzazione dello stato e dell'economia, spesso collegata a un riferimento più o meno forte alla cultura americana.

Si tratta di materiale importante per le interpretazioni storiografiche, in quanto fornisce, per così dire, lo **scenario cognitivo** all'interno del quale si muoveva il primo centro sinistra; uno scenario, va detto, che non era affatto solo italiano, ma già internazionale ed europeo; si potrebbe, addirittura, in qualche caso, parlare di **miti paneuropei**, che influirono non poco anche sul consolidarsi di un'idea comune di Europa.

b. Processi sociali ed economici

Accanto a quello cognitivo, un secondo elemento di questo “modello euristico” di riferimento non può che essere che lo **scenario dei processi sociali ed economici dell'epoca**, come le migrazioni, l'industrializzazione, la crescita del benessere economico, l'urbanizzazione, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e così via. Non mi attardo su questo aspetto, se non per mettere in rilievo che, anche in questo ambito, mancano ancora parecchi tasselli prima di giungere a un'adeguata e univoca analisi di “storiografia sociologica ed economica” del periodo.

c. Gli attori e il progetto

Questo “modello euristico” di riferimento deve poi necessariamente fare i conti con gli **attori che promossero il centro sinistra e con il progetto politico di cui si fecero portatori**. Sarebbe utile capire, ad esempio, se i differenti attori partecipavano o meno di quella che, in sociologia della conoscenza, si definirebbe una “comunità di significato”, cioè un gruppo di persone che, al di là delle differenze, condividevano alcuni significati comuni rispetto alla realtà e a ciò che avevano intenzione di fare. Il materiale da interpretare, in questo caso, è dato

proprio dai protagonisti di quel periodo e dai loro antagonisti, dai loro progetti e dalle loro intenzionalità, soprattutto quando cercano di ragionare al di fuori delle contingenze del momento.

Inevitabile è il confronto con **Aldo Moro**, evidentemente, quando interpretava l'esperienza del centro sinistra come l'unica strada disponibile per un allargamento delle basi democratiche del paese e per adeguare lo Stato alla società in mutamento, per mettere a frutto quella che definiva “*la grande ricchezza che si è sprigionata in un popolo pieno di insospettate energia*” (1970).

Allo stesso modo, occorre richiamare il pensiero di **Pietro Nenni**, quando, ad esempio, già dopo la chiusura dell'esperienza del centro sinistra, particolarmente amara, ne sottolinea i caratteri di svolta democratica, convinto che esso avesse comunque “*offerto il quadro politico*” in grado di sostenere “*una più vasta partecipazione popolare alla vita democratica di massa*” (1976).

Andrebbero anche approfondite le posizioni di **Ugo La Malfa**, soprattutto quando cerca di coniugare tra loro esigenze di programmazione economica e ampliamento delle strutture della democrazia, oppure di **Amintore Fanfani**, che dello spirito riformatore del primo centro sinistra incarna l'aspetto più pragmatico e legato a quello che oggi si direbbe il *policy making*.

Anche il pensiero di antagonisti della formula del centro sinistra, come **Togliatti** (il pensiero qui corre, ad esempio, al Memoriale di Yalta), **Amendola**, **Malagodi** e tanti altri leader del periodo che si confrontarono con il primo centro sinistra, non solo nella dimensione quotidiana (che qui interessa meno), ma soprattutto in una trascendente prospettiva storica, politica e filosofica.

d. La prassi del primo centro sinistra

Un altro elemento – il quarto di questa lista – che occorrerà inserire nel “modello euristico” è quello della **prassi e dell'azione del primo centro sinistra**. Non ci si riferisce qui solo ai provvedimenti legislativi e agli atti di governo, e quindi agli **impatti puntuali**, ma anche a quelli che si potrebbero definire gli **impatti processuali**, quelli cioè che concorrono a modificare, ad esempio, la giurisprudenza sui temi dei diritti individuali e sociali o a cambiare la mentalità degli amministratori in merito a temi come il diritto del lavoro, la scuola o il diritto di famiglia.

e. Aspetti paradigmatici

La quinta area è rappresentata dal carattere, per così dire, **paradigmatico del primo centro sinistra**. Con questa espressione, intendiamo riferirci a due differenti fenomeni.

- Il primo è rappresentato **dai possibili collegamenti tra il primo centro sinistra e analoghe esperienze europee** che si realizzavano in quel periodo, anche per comprendere come leadership diverse affrontarono problemi simili.
- Il secondo fenomeno è quello **dell'influenza che ebbe la vicenda del primo centro sinistra in altri contesti politici e persino in altri continenti**, quali, ad esempio, i molti tentativi di riforma democratica in paesi dell'America Latina. Si tratta di un terreno di ricerca quasi del tutto inesplorato, dal quale potrebbero venire parecchie sorprese.

f. Il ruolo di Moro

L'ultimo elemento di questo “modello euristico” – direttamente ricollegabile agli specifici interessi dell'Accademia che qui rappresento – è ovviamente costituito dal **ruolo di Aldo Moro** all'interno di questa complessa vicenda politica.

3.4. Ricapitoliamo

Ricapitolando, il primo passo che riteniamo utile è “mappare i fenomeni”, all'interno di un modello il più possibile neutrale, in grado di tenere conto di:

- i grandi trend culturali dell'epoca;
- i processi di trasformazione sociale ed economica che caratterizzavano quel periodo;
- la cultura, delle idee e degli intendimenti degli attori che promossero il progetto del centro sinistra e di coloro che ad esso si opposero;
- l'impatto che ebbe questo stesso progetto, direttamente o indirettamente,
- le interazioni che la vicenda del primo centro sinistra ebbe con altre esperienze europee simili e della sua influenza nel lungo periodo;
- il ruolo di Moro come protagonista, insieme a Nenni, di quella stagione.

- *Analisi delle interpretazioni*

Una volta costruito, questo modello euristico del periodo e della vicenda politica del centro sinistra potrebbe facilitare enormemente il processo di analisi delle differenti interpretazioni, suggerendo variabili e parametri più stringenti di quelli che possono derivare da una semplice lettura dei testi.

Siamo di fronte a materiale narrativo, che accede alla realtà selezionandone i differenti aspetti, sulla base di schemi di rilevanza che identificano, di quella realtà, i tratti distintivi, importanti, degni di nota e quelli che, al contrario, non lo sono. Ed è a tali schemi di rilevanza più profondi che questa ricerca si pone l'ambizioso obiettivo di accedere. Un modello euristico comune di riferimento può ridurre i rischi di valutazioni meramente intuitive e incrementare le possibilità di rendere il materiale analizzato effettivamente comparabile.

La forma più semplice di rappresentare questo approccio è quella di una matrice a doppia entrata, dove, in ordinata, si posizionano le differenti interpretazioni e, in ascisse, i differenti elementi del modello euristico.

In questo modo, ogni interpretazione potrà essere letta sulla base di un'analisi degli elementi che mette in primo piano, o che utilizza come fonte primaria di argomentazione, e di quelli che, invece, omette o pone in secondo piano. Si potranno allora registrare interpretazioni più attente alla dimensione culturale e simbolica, quelle più orientate alla produttività legislativa del centro sinistra, quelle che cercano di far emergere il carattere paradigmatico di quella esperienza politica e quelle che invece negheranno questo stesso carattere. Si tratta, insomma, di un modo per ricercare un ordine nelle cose, una procedura che aiuti a identificare i paralleli e i meridiani tramite i quali mappare le differenti posizioni.

- *La prospettiva che si apre*

Non si tratterà, evidentemente, di una ricerca tesa all'esaustività. Potrebbe semmai essere considerato come una sorta di lavoro preliminare, orientato a fornire **pre-lavorati** che possano poi essere utilizzati, nel prossimo futuro, da chi sarà interessato ad affrontare, in una prospettiva storiografica più articolata e consapevole, questo complesso e delicato periodo della storia repubblicana.

Siamo, come si vede, ancora all'inizio del nostro percorso e le idee si devono ulteriormente chiarire. Contiamo molto, evidentemente, su iniziative come quella di oggi per ottenere contributi e suggerimenti e, perché no, per coinvolgere ricercatori e studiosi portatori di differenti competenze interessati a condividere con noi parte di questo cammino.

Andrea Romano

Direttore della Fondazione Italianieuropei

Vorrei provare a spiegare rapidamente perché l'offerta dell'AAM è stata accolta con tanto entusiasmo dalla Fondazione Italianieuropei, che non è una fondazione di storici ma un'istituzione di cultura politica – come noi amiamo chiamarci – che sostanzialmente cerca di offrire a una parte della politica, quella riformista e di centro sinistra, suggestioni e stimoli intellettuali con l'intenzione di aiutarla a svolgere meglio le sue funzioni. Perché allora una fondazione non scientifica, come Italianieuropei accoglie subito positivamente questo invito?

Non ho niente da aggiungere al quadro molto esaustivo che ha descritto d'Andrea, su questioni fondamentali che caratterizzano il primo periodo del centro sinistra. Tuttavia, il nostro interesse nasce dalla visione di questo insieme di questioni, e in particolare di una che secondo noi interroga la politica contemporanea e sulla quale è interessante riflettere, anche nella prospettiva più direttamente politicistica. È la questione del ruolo delle classi dirigenti, cioè della capacità delle classi dirigenti di declinare l'interesse nazionale in modi adeguati e innovativi. Alla fine è quello il tema che il centro sinistra ci pone. È il modo in cui gruppi politici sanno essere gruppi dirigenti.

Come diceva d'Andrea, ricercare le assonanze tra passato e presente è sempre molto rischioso, però proverei a farlo, limitandomi in questo caso a una premessa generale.

Pensando al primo centro sinistra, vi è stato chi ha parlato – penso a Cafagna – dei limiti con cui il PCI visse questa stagione; Cafagna ha scritto di una “schizofrenia” con cui partito comunista la visse. Se da un lato erano riconoscibili nei gruppi dirigenti del partito comunista dinamiche più direttamente politiche, perché questi gruppi dirigenti erano orientati a fare politica e quindi a incidere sulla situazione del paese, dall'altra questa attitudine si scontrava con una cultura diffusa nel partito, che era dei militanti, ma non solo, tendenzialmente massimalista (questo non lo dice Cafagna, lo dicono altri). Anche se poi questa cultura aveva le caratteristiche di quel determinato momento, si presentava con la faccia esterna del mito dell'Unione Sovietica, perché quel mito era stato consapevolmente coltivato da parte del gruppo dirigente comunista anche con l'intenzione di educare a quel massimalismo. Non era solo il massimalismo del

non rivisto dall'autore

PCI, ma il dato caratteristico delle classi popolari italiane, comuniste, ma anche largamente socialiste.

Insomma, questa schizofrenia tra la tendenza a fare politica dei gruppi dirigenti e la cultura massimalista fu uno dei tratti con cui il partito comunista visse quella stagione. Quindi il nostro interesse come fondazione non è quello di studiare questo fenomeno – lo fanno molto meglio altri –, ma di indagare il massimalismo come tratto di lunga portata della sinistra italiana, rappresentandolo e concependolo non tanto come estremismo, ma come indifferenza alla responsabilità di governo. Quindi un modo di guardare alla politica sotto la lente dell'identità piuttosto che sotto quella della responsabilità. Mi pare difficile negare che oggi siamo di fronte a questioni analoghe, a una dicotomia tra una visione antipolitica e un'altra incentrata sulla responsabilità di governo, una dicotomia tra riformismo e massimalismo, tra due modi di guardare la politica.

Questa dicotomia attraversa il centro sinistra in modo orizzontale; non è una questione che riguarda solo i democratici di sinistra, ma largamente anche la Margherita. Tanto che la domanda che viene da porsi in questi giorni è se i confini del riformismo italiano debbano essere definiti dai confini delle famiglie storiche o da quelli delle famiglie politiche e fino a che punto oggi i confini della famiglia politica riformista coincidano con i perimetri tradizionali delle culture politiche che hanno segnato la storia della democrazia italiana. Quindi, la cultura politica cattolica, quella comunista, quella post-comunista. E l'impressione invece è che esistano ormai due famiglie politiche distinte, che occupano però spazi organizzativi largamente abusivi, anche perché tendono a sovrapporsi a spazi di famiglie che politiche non sono. Esiste una famiglia politica riformista che sta da una parte e dall'altra.

Io credo che su questo tema del massimalismo la figura politica di Aldo Moro abbia molte cose da dire in generale, e alla sinistra in particolare. Penso infatti che la sua consapevolezza di allargare l'area democratica, questa sua insistenza sul tema dell'integrazione, non fosse solo il frutto di un'ingegneria, ma anche della convinzione che la normalità di questo paese sarebbe rimasta debole, limitata, se non fosse stata superata l'ipoteca strutturale che la presenza così larga di un massimalismo politico culturale esercitava su una parte tanto consistente della geografia politica italiana (e non mi riferisco soltanto al partito comunista).

È questo uno dei tratti che mi hanno colpito di più di Aldo Moro, proprio in questi giorni rileggendo alcune sue pagine. Intanto, perché c'è in Moro un metodico e quasi ossessivo atto d'amore verso la politica, verso la forma partito, e in modo specifico verso le funzioni e le ragioni dei partiti come tali e della

Democrazia Cristiana in particolare. È un'attenzione, un'insistenza, un'ossessione intellettuale che mi colpisce particolarmente – io che pure appartengo a una tradizione politica diversa e che vengo da anni di trionfo dell'antipolitica. Leggere queste pagine di passione intellettuale verso il tema della politica e dei partiti, devo dire che nel 2003 fa una certa impressione.

In particolare mi ha colpito l'insistenza con cui Moro esalta la funzione propriamente politica del suo partito rispetto a quella dell'identità. Mi ha colpito perché non si rivolgeva a un partitino in cui la questione identitaria potesse essere risolta con una battuta, ma a un partito come la DC, che era un gigantesco soggetto politico, in cui convivevano identità e sensibilità anche molto distanti, dove la questione dell'identità e dell'unità dei diversi aveva una caratura tutta speciale.

Mi ha colpito specialmente un suo intervento al Consiglio nazionale della DC in un momento particolarmente difficile, nel febbraio 1965, quando era appena finito quell'anno, il 1964, in cui la DC certamente aveva conosciuto difficoltà molto serie. Lui si domandava perché la DC era rimasta insieme, con molta franchezza, con toni molto duri. Dice «Noi democratici cristiani non siamo un gruppo di potere. Nelle alterne e logoranti vicende di una così lunga e difficile esperienza politica siamo rimasti uniti per una profonda adesione ai principi della dottrina sociale cristiana, a qualche cosa che è più che una tecnica politica e cioè un complesso di valori umani, una straordinaria forza emotiva capace di rivolgersi a masse di popolo, per indirizzarle ordinatamente, umanamente verso traguardi di libertà, di dignità, di giustizia sociale. Siamo rimasti uniti per una lucida visione dei nostri compiti storici nella società italiana, che abbiamo saputo seguire e interpretare nelle sue grandi trasformazioni». Io qui ci leggo un'insistenza intellettuale sui compiti politici piuttosto che sui compiti identitari di una forza politica. Io credo che nella funzione più propriamente politica che un partito, un gruppo politico, un gruppo dirigente svolge verso il paese ci sia alla fine la vera ragione dell'unità dei gruppi politici.

Questa è veramente la ragione per cui la Fondazione Italianieuropei aderisce con entusiasmo a questo percorso. Anche perché, guardando agli ultimi anni, penso che la sinistra italiana debba con molta franchezza affrontare l'interrogativo dei propri gruppi dirigenti, non tanto delle persone. Se lo guardiamo nella sua storia, è un gruppo dirigente che è diventato tale circa 10-15 anni fa, in un momento in cui la storia italiana sembrava aver preso tutt'altra direzione, e che si trova invece a svolgere una funzione inaspettata, sia per sé come gruppo politico, sia, come prova ad essere, di gruppo dirigente di un paese che ha attraversato negli anni '90 pagine drammatiche. Credo che prima o poi dovremo affrontare una riflessione storico-politica su questo aspetto, anche superando quella schizofrenia

con cui la sinistra vive il tema della personalizzazione della politica – e la mia parte politica in particolare – sempre attendendosi che ci sia una figura che scenda e risolva tutte le questioni. Ciò segnala una nostra incapacità a prendere coscienza, in termini storico-politici del tema dei gruppi e delle classi dirigenti. Penso che questo percorso di indagine multidisciplinare e intellettuale sia una cosa alla quale una fondazione come la nostra – lo ripeto – non possa che essere interessata.

Giovanni Orsina

Direttore della Fondazione Einaudi[^]

La Fondazione Einaudi è stata lieta di accettare questo invito dell'Accademia Moro a ragionare sul centro sinistra, trovando questo discorso particolarmente consono ai progetti di ricerca e ai programmi generali della missione della Fondazione Einaudi.

La Fondazione possiede le carte di Giovanni Malagodi, parte delle carte del partito liberale ed è impegnata in generale in un'opera di recupero e di ricerca storica su quello che è stato il liberalismo organizzato italiano nel secondo dopoguerra. Per questo ci sentiamo particolarmente a casa, con l'impostazione che gli amici dell'Accademia Moro hanno dato a questo tema.

In questa sede vorrei presentare due itinerari di ricerca che la Fondazione Einaudi desidera seguire:

- un itinerario più istituzionale, più "soft" e per così dire più "tranquillo";
- un secondo itinerario, che è concepito in termini un po' più provocatori, anche se si tratta sempre di un itinerario di ricerca intellettuale rigoroso.

Il primo itinerario è semplicemente un ragionamento su che cosa è stato il centro sinistra per il PLI e quale è stata l'opposizione liberale. Un punto di partenza di questo ragionamento è che sostanzialmente il PLI è un non luogo della storiografia italiana; se ne sono occupati in molto pochi, e i titoli che ci sono risultano abbastanza datati. Senza voler esagerare il rilievo storico di una forza politica certamente minoritaria, ritengo tuttavia che la vicenda liberale abbia avuto un suo interesse. In primo luogo, perché si tratta di una storia della gestione del potere in Italia, ma soprattutto perché, a mio avviso, il PLI costituisce un'eccellente chiave di interpretazione del sistema politico italiano nel suo complesso, nel momento in cui ci si interroghi sulla sua collocazione all'interno di quel sistema.

Indubbiamente il liberalismo è un'ideologia larga, che permette molte e differenti posizioni. Questa sua attitudine ideologica ha fatto sì che il PLI avesse a sua disposizione, nel cinquantennio repubblicano italiano, due diverse opzioni politiche e si trovasse diviso al proprio interno. Innanzitutto l'opzione progressista, che aveva lo svantaggio di collocare il PLI in uno spazio affollato (i repubblicani, i

[^] non rivisto dall'autore

socialdemocratici e, alla fine degli anni '70, anche il partito socialista). Quindi era una strada seguendo la quale il PLI aveva una certa difficoltà a trovare una propria specificità e differenziarsi, a trovare una propria collocazione all'interno del quadro politico italiano. Dall'altro lato, soprattutto con la crisi della stagione centrista, situandosi a sinistra i liberali si inserivano all'interno del mainstreaming della politica italiana, sostanzialmente nell'area di governo e potevano interloquire con le forze maggioritarie del paese. L'opzione moderata, al contrario, apriva al partito liberale uno spazio politico vuoto che poteva occupare sostanzialmente da solo. Nessun'altra forza era interessata giocare il ruolo dello schieramento conservatore ma democratico, europeo, antifascista tanto quanto anticomunista, leale alle istituzioni repubblicane. Questa opzione aveva dunque il vantaggio di rendere il partito chiaramente identificabile, gli dava il monopolio di un bacino elettorale piuttosto ampio. Tuttavia, lo spingeva anche contro corrente rispetto al mainstreaming, soprattutto dopo la fine del centrismo.

In generale, ragionare su queste due opzioni significa ragionare sulle conformazioni e sulle trasformazioni del sistema politico italiano. E in particolare considerare più da vicino la prospettiva storica della seconda opzione, quella moderata, che ci porta a riflettere su una caratteristica essenziale del sistema politico: il fatto che il suo equilibrio, soprattutto a partire dagli anni '60, cadesse parecchio a sinistra e non lasciasse quindi spazio per costruire uno schieramento politico decisamente e consapevolmente moderato. Pongo l'accento sul decisamente e consapevolmente, perché ovviamente la politica italiana era moderata; il problema era esserlo esplicitamente e consapevolmente.

Insomma, è il problema dell'assenza nel sistema repubblicano di una destra che non fosse destra di sistema. Un problema rispetto al quale la crisi del centrismo e la nascita del centro sinistra rappresentano certamente eventi determinanti, perché inaugurano un lungo periodo di marginalizzazione del moderatismo politico e culturale.

È questo un progetto di ricerca sul PLI, è il lavoro della Fondazione Einaudi degli ultimi due anni: stiamo costruendo un CDROM, che diventerà un DVD a causa della massa di materiale, nel quale saranno introdotti tutti gli atti dei congressi nazionali del PLI. Abbiamo tutte le carte Malagodi riordinate e siamo in stretto contatto con le altre istituzioni che possiedono documenti del PLI, in particolare l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio storico della Camera dei Deputati, oltre al fatto che stiamo cercando di recuperare archivi privati relativi alla storia del PLI. Quest'opera di ricerca dovrebbe partire almeno dal 1953 e trattare la vicenda del PLI nei suoi molteplici aspetti: quello politico-organizzativo di Malagodi alla guida del partito, i vivaci dibattiti al suo interno nella seconda

metà degli anni '50, il dibattito che avviene negli ambienti intellettuali e politici limitrofi al partito, le fratture che si aprono a sinistra tra i giovani liberali e i liberali adulti, i rapporti di Malagodi con la cosiddetta destra economica, gli aspetti della scissione radicale, i contatti del PLI con monarchici e missini per la creazione della grande destra, le relazioni del PLI con i partiti che promuovono il centro sinistra e in particolare l'importanza retorica che in qualche misura la destra economica rappresenta come bersaglio polemico contro il quale nasce il centro sinistra, e infine i rapporti del PLI con gli altri partiti liberali d'Europa. Questo è il primo itinerario.

Il secondo è invece un itinerario culturalmente e intellettualmente più schierato, più difficile da trattare – rispetto al primo che si può fare collettivamente. Questo secondo mi appartiene più personalmente, appartiene a una mia riflessione. Questo tema non lo abbiamo discusso all'interno della Fondazione e lo presento qui come mio itinerario. Mi farà piacere poi sapere che cosa ne pensa il mio presidente Valerio Zanone; c'è sicuramente un'ampia area di sovrapposizione, ma anche un'area di divergenza.

Che cosa ha distrutto il centro sinistra in Italia? Il centro sinistra in Italia è stato causa ma anche effetto della distruzione della cultura moderata. Non credo che la storia culturale dell'Italia repubblicana possa essere compresa a prescindere dal prevalere chiaro di un paradigma che, genericamente e per brevità, direi illuministico e modernizzatore. Per il mondo della cultura italiana il problema è stato quello dell'adeguamento ai grandi modelli nazionali della cultura della razionalità occidentale, quando non a quelli dell'iper razionalismo. Ho riletto recentemente "Politica e cultura" di Norberto Bobbio, in cui il discorso della frattura tra politica e cultura è molto chiaro, fra una politica, che è poi quella del centrismo degli anni '50, e una cultura che guarda molto più avanti, alla modernizzazione del paese. Un paradigma che si intrecciava ovviamente con le motivazioni politiche generate tanto dalla Resistenza quanto dalla Costituzione, perché sono un elemento modernizzatore illuministico che è integrale, che appartiene al progetto resistenziale, quanto meno a una parte, e ovviamente alla carta costituzionale. L'interpretazione della repubblica diviene così fortemente valutativa, legge la politica italiana alla luce della sua distanza dagli esempi d'oltralpe, misurandone continuamente l'inadeguatezza e affidandola costantemente al completamento della rincorsa verso questi modelli. La realtà storica del paese diventa un vincolo, un ostacolo che deve essere superato, più che una realtà in qualche misura da leggere e da recuperare nei suoi aspetti anche più arretrati. Come dire, la "deprecatio temporum" di cui parla Asor Rosa, "l'Italia com'è oggi non ci piace" di Giovanni Amendola. Di fatto, la realtà del paese è in qualche modo il nemico. A mio avviso, negli anni '50, questo progetto

modernizzatore illuministico trova comunque un limite: il dialogo con Croce e la cultura storicistica da un lato, ma anche il forte riferimento ancora presente ai modelli e alle polemiche istituzionali del prefascismo, di un'Italia moderata (Sturzo, Salvemini, Maranini, Panfilo Gentile). Non cito Del Noce, perché in realtà continua oltre gli anni '50.

Tutto questo contribuisce a tenere in vita dei paradigmi moderati, capaci di attenuare, se non di controbilanciare, il prevalente modello illuminista e modernista. Con il termine moderato, insomma, intendiamo in questo caso fare riferimento a una cultura capace di farsi carico del paese reale, della sua vicenda, dei suoi difetti, delle sue insufficienze, non per tenerlo così come è ma per prospettare un percorso di miglioramento e di modernizzazione comunque, ma che sia appunto un percorso moderato, realistico e misurato nei tempi e nei modi. Insomma, quello che cambia tra i due progetti, a mio avviso, è soprattutto l'atteggiamento nei confronti del paese e della sua vicenda: regno dell'arretratezza e dell'inciviltà per gli uni, da superare senz'altro, comunque storia patria per gli altri, della quale è necessario farsi carico fino in fondo, sia pure per trarne qualcosa di migliore.

Ora, gli anni '60, il rilancio del tema resistenziale antifascista che è innescato dall'opposizione al governo Tambroni, le speranze di rinnovamento legate all'avvento del centro sinistra fanno a mio avviso rapidamente giustizia di questa cultura liberale, ma moderata. E per giunta – e qui seguo le suggestioni di un finissimo storico della cultura, Roberto Pertici – lo fanno con la complicità della stessa cultura liberale, perché il tema della modernizzazione in fondo riunisce tutto. Basti pensare a "Il Mondo". D'altra parte diventa interessante in questa prospettiva l'opposizione di Malagodi, che è un'opposizione culturale, nel nome di un altro patrimonio culturale che è sostanzialmente liberale.

In questa prospettiva mi sembra particolarmente interessante il percorso che segue la nascente scienza politica italiana. La scienza politica appartiene a pieno titolo al paradigma modernista, vi appartiene sociologicamente perché nasce su ispirazione e grazie a finanziamenti degli Stati Uniti, vi appartiene nella teorizzazione del suo padre italiano che è Giovanni Sartori. Tuttavia il paradigma di Sartori è un paradigma moderato, consapevole dei limiti della scienza politica, attento alla presenza di consistenti residui politici non razionalizzabili, e che tuttavia incidono in profondità nella vita politica di un popolo, fermamente persuaso dell'autonomia del dato politico rispetto a quello economico e sociale. L'economia del politico è un tipico tema moderato, ma su questo veramente sarebbe troppo complicato diffondersi. Basti pensare per certi aspetti a Thomas Mann.

D'altra parte, se la scienza della politica nasce attorno al paradigma sartoriano modernizzatore ma moderato, molto diverso è già il paradigma di Giorgio Galli, e del filone che nasce attorno a Il Mulino in questo periodo, filone di scienza della politica che invece è un paradigma molto più riduzionista, cioè che riporta molto più la politica al dato economico e sociale. E abbastanza diverso è il frutto dell'insegnamento di Sartori, soprattutto negli anni '70. Numerosi allievi di Sartori passano lungo percorsi molto diversi, il paradigma/modello modernizzatore diventa molto più forte. Beninteso, non tutti gli allievi di Sartori: basti pensare a Domenico Fisichella o a Giuliano Urbani, ma peraltro a Pasquino per l'altro modello.

Dunque, il dato che io esprimo, sul quale naturalmente molti di voi non saranno d'accordo, è che la morte della cultura moderata è un evento negativo. E lo dico dal mio punto di vista di affettuoso studioso di questa cultura verso la quale sento una simpatia e un'affinità. Ma lo è anche da un punto di vista oggettivo, storico. In primo luogo perché viene a mancare un polo culturale nella dialettica nazionale, cioè non c'è una cultura che sostenga un progetto politico moderato. Secondo me ce ne sono molti segni – per riprendere l'attualizzazione di questo discorso che ha fatto Romano. Ed è negativo perché segna un triplice scollamento nella storia d'Italia: da un lato la cultura politica, che il centro sinistra cercherà di recuperare in varie ondate, ma sempre in maniera, a mio avviso di storico, sostanzialmente fallimentare. E la politica diventa *politician*, perde quel riferimento ideale.

Allo stesso tempo, la società italiana si modernizza, ma lo fa secondo percorsi che sono in sostanza percorsi americani, cioè sono i percorsi del consumismo, della modernizzazione che guarda al privato, che guarda all'autonomia individuale, che guarda appunto al mondo dei consumi. Insomma, una modernizzazione che non è certo quella che voleva, ad esempio, Ugo La Malfa, uno dei massimi esponenti del centro sinistra.

A mio avviso, questo triplice scollamento è un dato fondamentale del quale dobbiamo interessarci nel periodo del centro sinistra. Ci sono, cioè, tre percorsi che non si incontrano: una cultura politica sempre più astratta, illuministica, modernizzatrice (me lo diceva la settimana scorsa il sen. Pieraccini, facendo un'autocritica rispetto alla sua storia personale), una cultura politica che in fondo è sempre più presa nelle reti del *politician*, e una società italiana che si muove ancora per conto proprio, scollata dall'una e dall'altra, seguendo percorsi di modernizzazione sostanzialmente privatistici e consumistici che non trovano un proprio interprete né nel dato politico, né nel dato culturale.

Giuseppe Tamburrano

Presidente della Fondazione Nenni

Il centro sinistra è stato definito una svolta storica, e con gli anni che passano mi pare che si possa dire che così è stato. Una svolta storica che si è inquadrata in modo armonico in grandi mutamenti nella scena internazionale e del mondo cattolico. Kennedy e Krusciov sono i personaggi che hanno dato avvio alla politica della distensione e del dialogo, anche se in qualche momento quel dialogo stava per diventare uno scontro atomico. Quegli anni '60 sono passati alla storia come anni di superamento della guerra fredda e di coesistenza pacifica. La Nuova Frontiera di Kennedy è un tentativo di avvicinarsi a un mondo che è cambiato, a cominciare dall'Unione Sovietica post stalinista (la denuncia dei crimini di Stalin). C'è l'impressione che ci sia in quel paese un inizio di democratizzazione. Ma più che questo, nella Nuova Frontiera di Kennedy c'è il grande mondo dei paesi ex coloniali che piano piano acquistano la loro indipendenza, e nasce anche un blocco, quello dei paesi non allineati, che non si schiera con nessuno degli altri due blocchi e che ha una influenza crescente nelle relazioni internazionali. La politica della Nuova Frontiera oggettivamente favorisce il centro sinistra come dialogo tra forze politiche diverse come i cattolici -i democristiani- e i socialisti. Non per nulla, quando viene a Roma Kennedy incontra Nenni, esponente di questo tentativo e lo incoraggia.

Poi c'è papa Giovanni XXIII, un altro straordinario personaggio, papa del dialogo, che vuole restituire alla chiesa la sua missione evangelica, che supera gli orientamenti del papato precedente volto a combattere il comunismo, nella logica dell'anticomunismo: la scomunica, la condanna dell'errore. Giovanni XXIII si apre al nuovo mondo – si pensi alla “Pacem in terris” – non vuole combattere l'errore ma dialogare con l'errante. Fanfani, un altro grande protagonista del centro sinistra, diceva che papa Giovanni aveva un'espressione tipica: “io non chiedo da dove venite, chiedo dove andate, perché a me interessa fare un cammino comune”. E questa posizione della chiesa, proprio perché di dialogo, di ricerca dell'incontro con l'errante, è un terreno favorevole al centro sinistra. Lo è anche per una ragione più strettamente politica. Con questo papa cade il divieto imposto dalla Chiesa ai cattolici del dialogo con i socialisti. Quando era vescovo di Venezia accolse con un manifesto il congresso socialista in quella città.

Quindi ci sono tre svolte storiche del mondo: Kennedy, Krusciov e il superamento della guerra fredda; il Terzo mondo come fattore di disgelo perché non allineato con i blocchi; e il papa. Sono questi eventi il terreno in cui la svolta del centro sinistra può mettere le sue radici.

Parliamo della svolta italiana. Il centro sinistra nasce all'indomani di una profonda trasformazione del paese, chiamata, forse in modo sbrigativo, "miracolo economico". I dati sulla crescita congiunturale autorizzano a parlare di miracolo, ma è un processo che investe nella profondità il paese. Pensiamo solo all'emigrazione, alle donne che entrano nel mondo produttivo, etc. È una trasformazione da paese rurale, arretrato culturalmente ed economicamente, a paese industriale di tipo europeo. E' un processo che è stato preparato dalla politica lungimirante dei governi centristi, come la liberalizzazione degli scambi che ha costretto l'industria italiana ad ammodernarsi per potere reggere la concorrenza degli altri paesi, e gli investimenti pubblici.

A cui bisogna aggiungere il fattore forse più importante: i bassi salari determinati da una forte disoccupazione che paralizzava i sindacati. Il processo economico porta a un'inversione di tendenza: ci sono zone dell'Italia del Nord di quegli anni in cui scarseggia la mano d'opera. In queste nuove condizioni i sindacati riacquistano il loro potere di contrattazione e di lotta, crescono i salari, e il capitalismo italiano, che ha potuto avere quei ritmi di sviluppo grazie ai grandi margini di profitto che i bassi salari assicuravano, si trova davanti a un problema reale, che fu espresso in modo molto efficace dall'amministratore delegato della FIAT, Valletta, "io sono favorevole al centro sinistra perché il centro sinistra è lo spirito dei tempi e permette di guardare avanti".

Quando Aldo Moro sottolinea l'esigenza di allargare le basi della democrazia si tratta di una traduzione nel suo linguaggio di una esigenza, che è anche socio economica, di superare lo scontro sociale e politico e realizzare un progetto ideato dall'industria più moderna e da settori culturalmente più avanzati (La Malfa, Giolitti, Lombardi, Nenni) che traduceva politicamente l'ipotesi di un modello svedese, cioè di un accordo tra il capitalismo più moderno e i sindacati. In cambio della moderazione sindacale si offrono le riforme sociali. Questo era il progetto, di straordinaria importanza, del centro sinistra.

Perché – lo ho fatto pure io – si parla di fallimento del centro sinistra? Perché quel modello svedese non si è realizzato, e questo non perché il partito comunista e Togliatti erano massimalisti. Togliatti era un realista cinico. Nitti diceva che in Italia c'era un solo rivoluzionario, Pietro Nenni, e meno male che Togliatti lo teneva a freno. Il modello svedese in quel paese, la Svezia, si è fatto coinvolgendo tutti i soggetti sociali e politici, mentre in Italia si doveva fare tenendo fuori i comunisti, perché sul PCI gravava l'ipoteca di Mosca. Era impensabile che si potesse arrivare a un governo con la partecipazione diretta o indiretta dei comunisti. Non per nulla Kennedy era favorevole al centro sinistra perché riteneva, tra l'altro, che così si isolava il partito comunista, in quanto una parte della sinistra,

cioè i socialisti, rompevano con il PCI. Ma se il PCI era escluso, non lo era la CGIL che era controllata (“cinghia di trasmissione”) dal PCI. Il centro-sinistra ebbe l’ardimento di proporre un incontro, un compromesso, tra la sinistra sociale e le forze neocapitaliste per realizzare grandi riforme in cambio della moderazione salariale. Giolitti, ministro del bilancio nel primo governo organico di centro sinistra Nenni-Moro, offre alla CGIL grandi riforme (lo statuto dei lavoratori, le pensioni, le regioni) in cambio di una certa moderazione sindacale.

Non voglio riaprire la polemica tra socialisti e comunisti. Però la CGIL disse “no” a Giolitti con la formula del “salario variabile indipendente” – cioè non possiamo contrattare con voi una crescita programmata del salario (che diventa “dipendente” quando i comunisti entrano nell’area della maggioranza). Forse non era possibile che i comunisti della CGIL aderissero a proposte la cui ricaduta positiva sarebbe stata politicamente ed elettoralmente limitata al recinto del centro sinistra, senza essere nella “stanza dei bottoni”, per usare l’espressione di Nenni. Questo è il punto. L’indisponibilità della CGIL, cioè del PCI, ha reso difficile la realizzazione del programma di “grandi riforme”. Ma non si può parlare di fallimento.

Dopo il centro sinistra – non so quando finisce, perché il centro sinistra che è una formula parlamentare, l’accordo tra democristiani e socialisti, è andato avanti (interrotto dal governo Andreotti-Malagodi) fino all’unità nazionale – l’Italia era un paese non riconoscibile, tanti erano stati i progressi, non solo nelle leggi, ma nel costume, nel modo di pensare (l’aumento della vendita dei giornali ne è un esempio). Il paese è cambiato profondamente e ciò si deve anche all’azione di governo che in questo tipo di cambiamento ha un ruolo importante.

Desidero ricordare, in chiusura, che uno dei fattori della svolta storica, decisivo, determinante, non è stata l’evoluzione della Democrazia Cristiana, e l’opera di Aldo Moro. La DC rimaneva al potere, cambiava cavallo ma rimaneva in cassetta. Aldo Moro al Congresso di Napoli disse che aveva fatto il possibile per far vivere il centrismo, ma che il centrismo era finito in quanto socialdemocratici e repubblicani non ci sarebbero stati a fare governi centristi e che pertanto era necessario aprire al partito socialista, che aveva recuperato la sua autonomia dal PCI. Allora bisogna tenere conto del fatto che mentre la DC continua a stare al governo, ad essere il regista e il padrone di casa, elemento fondamentale di novità è l’autonomia del partito socialista voluta da Nenni (la rottura con il partito comunista e l’Unione Sovietica dopo i fatti di Ungheria).

Se non ci fosse stato il PSI e la sua autonomia, il centro sinistra non si sarebbe potuto materialmente fare. Quindi ricordiamo Aldo Moro, ma ricordiamo anche Pietro Nenni.

Luciano Violante

Presidente del Gruppo parlamentare DS[^]

Vorrei parlare innanzitutto del ruolo di Moro nella vicenda del centro sinistra. Moro si pone nella vicenda politica italiana come quello che coglie sempre lo scarto tra società e democrazia e lo coglie prima di altri. Lo coglie allora, lo coglie più avanti, quando vede nel terrorismo qualcosa che bisogna capire. E lì c'è un dramma quasi da Eschilo: lui viene ucciso da quelli che voleva capire. Credo che sia difficile trovare una tragedia greca che possa esprimere questo elemento. È l'unico uomo politico che si pone il problema di capire che cosa succede nella società italiana ed è ammazzato proprio da questi.

È proprio nel percorso di Moro – e sarebbe bello ricostruirlo – la continua ricerca di quello che sta accadendo nella società e la continua insoddisfazione per quello che esprime la politica. Ciò rende anche la sua lingua difficile, non sempre chiara. Ricordo che ho guadagnato i miei primi soldi come studente universitario rendendo leggibile un libro illeggibile di Moro (ero un suo allievo)!

Questo è un primo dato. Il secondo dato sul quale mi premeva anche sentire le opinioni di altri è questo: io non credo che il centro sinistra sia fallito; soprattutto non credo che sia fallita l'idea di una relazione fra il centro e la sinistra in Italia. Tanto che l'esperienza che si è poi chiusa nel 2001 si chiamava centro sinistra. E ricordo che, prima che questa esperienza maturasse nelle alleanze politiche che poi portarono ai risultati elettorali nel 1996, si discusse di come si dovesse chiamare questa "cosa" e fu Walter Veltroni che coniò l'espressione "nuovo centro sinistra" e c'era qualcuno anche in casa nostra che era un po' scettico e infastidito dal recupero di questo tipo di espressione. Poi l'espressione fu recuperata e credo che fosse chiaro che non c'era nessun rapporto tra questa e quella esperienza.

Io non penso che il centro sinistra sia fallito, perché ho l'impressione che quel centro sinistra rappresentò un disgelo nella vita politica, culturale e istituzionale italiana. Insomma "i ghiacci si sciolsero". E una cosa che venne fuori con particolare forza fu una critica alla neutralità: nella scienza, nella medicina, nel diritto. Io in particolare allora facevo un mestiere diverso da quello di adesso, ero un magistrato e mi occupavo di storia delle istituzioni all'università, e quello che veniva fuori era una continua caduta ed erosione dei miti sui quali si erano fondati i pilastri culturali del nostro paese. Nello stesso processo del lavoro avvenne un ribaltamento a 360 gradi: è la prima volta in cui si dice che le parti non sono uguali

[^] non rivisto dall'autore

e che quindi non possono essere trattate in modo uguale parti diseguali. Nasce Medicina democratica, più avanti, che è la contestazione dei vecchi parametri della medicina; viene contestato il rapporto tra medicina e case farmaceutiche allora; lo stesso accade nella magistratura; nelle forze armate e nelle forze di polizia che cominciano a porsi accenti nuovi. Da questo punto di vista che cosa vuol dire che una fase politica fallisca non lo so. È difficile che le fasi politiche falliscano, dal momento che ci sono e lasciano comunque qualcosa che viene dopo di loro. Sono quelle che si esauriscono in sé o che si chiudono nella tragedia. Quando una fase politica non si chiude nella tragedia e lascia qualcosa di sé in quello che accade dopo, non si può dire che sia fallita. E soprattutto, se guardiamo con una certa freddezza a quello che è accaduto dopo, mi pare che tutta una serie di elementi siano stati fertili anche nel cinema, nella letteratura.

Vedo un punto di forza del centro sinistra in questo: è una fase politica che influenza profondamente ogni aspetto della vita del nostro paese. Ripeto, letteratura, cinema, diritto, scienza medica. Entra uno spirito nuovo, più leggero, ed entra proprio quel rapporto tra società e democrazia, nel senso che nella società c'erano più cose di quante ce ne fossero nella politica. E c'è un uomo politico che le dice e cerca di far sì che la politica recepisca ciò che c'è. Mi pare che un'altra preoccupazione di Moro fosse quella di evitare il conflitto tra società e politica, capendo che lì c'era la crisi di un sistema e quindi cercando di aggiornare e modificare continuamente i flussi della politica adeguandoli ai flussi della società.

Infine, vorrei dire qualcosa su una questione che ha trattato con grande chiarezza Romano: quella del massimalismo e del riformismo. Io credo che in tutte le forze di sinistra sono sempre presenti questi due aspetti. Anche nella formazione più estremista di sinistra ci sarà sempre un comportamento riformista, e anche nella forza più riformista della sinistra ci sarà sempre una componente massimalista. È Hegel, il pensiero critico, la continua messa in discussione dei presupposti della propria identità politica. Qui c'è un punto che Romano coglie bene e sul quale sono d'accordo: che il massimalismo fa prevalere la funzione identitaria sulla funzione della decisione politica. Nel momento in cui hai rappresentato nel miglior modo possibile, a tuo avviso, la tua identità, hai chiuso la tua partita politica, laddove il riformista si pone il problema di mediare la sua identità con le identità degli altri, al fine di conseguire una decisione, quindi uno spostamento di forze, un cambiamento dello stato delle cose. Nel massimalismo c'è sempre un aspetto messianico, si attende che succeda qualcosa che cambi. Nel riformismo c'è sempre la consapevolezza che è meglio che il messia non venga, perché in genere porta disastri, sia nel passato che nel presente. È bene che le forze attuali gestiscano da sé il percorso politico. Però, a questo dato risponde anche un altro elemento, che è presente nella preoccupazione della sinistra anche

contemporanea e che mi pare ci fosse in alcune pagine di Moro: il timore che ci siano classi, soggetti senza rappresentanza politica. È la preoccupazione di dare rappresentanza a soggetti che non sono rappresentati e che, in quanto non rappresentati, potrebbero essere elementi di rottura.

C'è anche un altro tipo di illuminismo di tipo riformista, forse filtrato attraverso l'esperienza politica. Lì siamo, come dire, alla traduzione quasi meccanica, e quindi con elementi di minor peso. C'è una fiducia nella ragione che Moro non aveva, nel senso che aveva una fiducia moderata. Aveva fiducia eccessiva forse nella propria, nel senso che così poteva avere moderata fiducia nella ragione degli altri.

C'è alla fine la questione che pone Orsina, del centro sinistra come causa ed effetto della cultura moderata. Io ho patito l'assenza, nel nostro paese, di una cultura moderata che non fosse filofascista, e il Partito liberale è stato proprio questo. Questo è uno dei punti deboli della politica italiana: non avere uno Chirac, che è uomo di destra ma non filofascista. Oggi anzi abbiamo avuto uno schiacciamento. E l'unica forza politica di destra che non fosse filofascista viene dall'esperienza liberale del partito liberale. Che il centro sinistra abbia portato alla distruzione della cultura moderata... non lo so. Innanzitutto, bisogna intendersi su che cosa vuol dire cultura moderata. Credo che ne abbiamo bisogno. Anche chi non è d'accordo, ha bisogno di quelli che la pensano diversamente da lui. In questo senso la ricerca che state conducendo non può che farci bene.

Io ho capito che Moro non era un moderato, non stava allo stato delle cose. La sua tendenza era quella di modificare lo stato delle cose e in questo senso c'è una lezione attuale del suo pensiero, anche se non si è sviluppato sino in fondo.

L'intervento di Tamburano ci pone dentro un dato: il rapporto tra socialisti e comunisti: Tra loro è sempre stato così: ma gli estremisti siete stati voi!. Noi siamo stati più conseguenti e quindi abbiamo creato qualche danno in più! Sta di fatto che un capitolo che qui non è entrato in gioco, e che sarebbe oggetto di un altro dibattito, riguarda i condizionamenti esterni del centro sinistra. Ricorderete che nel diario di Nenni c'è quel passaggio sulle sciabole e il tentativo di colpo di stato del '64. Ricordiamo anche che Kennedy finisce ucciso. Alcuni grandi protagonisti di quella stagione complessiva sono stati eliminati. Questo vuol dire che è tutt'altro che fallito quel disegno, cioè rispondeva a un disegno geo politico molto più generale e che incontrava forze abbastanza potenti che non erano d'accordo con quel tipo di gioco. Credo che riflettere, anche senza il carico delle tensioni e delle partigianerie con cui sono viste queste cose, su quali equilibri erano considerati a

rischio e su che cosa in realtà ha impedito che quei fattori di rischio esplodessero, sia molto importante.

E infine c'è un punto: perché una innovazione così profonda non portò a uno sconquasso? Perché c'era un quadro di valori – mi riferisco alla Costituzione repubblicana – nel quale si stava tutti, sia pure con lacerazioni. Comunque il quadro era quello e non c'era nessuno che ne fosse fuori e nessuno che si chiamasse fuori. È questa la grande differenza tra ieri e oggi. Ecco la grande difficoltà di relazione politica, oggi, tra avversari: che non solo non c'è un quadro di valori comuni di riferimento costituzionale, ma anzi noi abbiamo un fatto storico, e cioè che tre forze politiche della maggioranza sono fuori dell'esperienza costituzionale (Forza Italia, la Lega e AN). Sono nate dopo, in un altro contesto e non sentono quell'esperienza come condizionante. Dall'altra parte, tutte quante le forze, tranne una (i verdi), sono dentro quel quadro storico. E quindi il richiamo a un quadro di valori costituzionali è molto più presente su un versante che sull'altro. Non ne faccio una questione di primato. Io credo che la situazione si possa normalizzare quando riusciamo a trovare un complesso di valori nei quali ci si possa riconoscere. Allora il sistema non crollò, perché le forzature non furono portate oltre un certo punto e perché c'era un quadro di valori riconosciuto che teneva al di sopra di tutto. Oggi la situazione è molto più fragile per queste ragioni, e credo che ci debba essere uno sforzo da parte di tutti per costituire, non un canale di dialogo, ma la delimitazione di un campo dentro il quale si sta. Qui invece si ha l'impressione che i campi sono due, i giochi sono due, le palle sono diverse e queste squadre non si incontrano mai. È qui che sta il problema.

Denis Verdini*Forza Italia*

Sono sollecitato da tutti gli interventi e in particolare da quello del presidente Violante, facendo parte di un partito che non ha partecipato alla formazione della Costituzione, anche se, come prima ricordava qualcuno, c'è questo modo dell'antipartito, dell'antipolitica, che in qualche maniera ci riconduce a questa discussione. C'è però una dinamica, così come c'è stata nel centro sinistra secondo il racconto di Tamburano, molto coerente all'interno di una cornice vasta, che fa dire a lei (Violante) che il centro sinistra – e io concordo – non è fallito. Così, per quel ragionamento, anche la politica non è che venga da Marte, è una continuità e uno svolgimento. La forza che rappresento credo che in qualche modo tragga spunto e origine dal centro sinistra. Lo trae a suo modo, per certi aspetti, e questo anche per la considerazione fatta da Orsina sulla morte del concetto di moderatismo, o per lo meno sulla scomparsa o sulla non felicità dell'espressione di una parte della società che in qualche modo correva lo stesso fuori dalla politica. Ed è la ragione per cui io dissento da lei, on. Violante, quando si chiede perché il paese non si è schiantato. Il paese che viveva quell'esperienza era un paese con un forte risparmio, che si avviava alla costruzione di un patrimonio abitativo straordinario (oggi ha raggiunto livelli dell'80%), dove la scuola ha avuto una propulsione che produrrà un numero di laureati straordinario, un paese vero quello che correva sotto il racconto fatto da Tamburano, che io condivido. Proprio per questo mi interessa il ragionamento fatto da Orsina, così come quello fatto da d'Andrea, nel punto riguardante la sociologia della conoscenza.

Quel periodo lo ricordo da ragazzino, dove a scuola il mio compagno di banco faceva il tifo per l'Unione Sovietica e io per l'Italia. Queste sono cose piccole, ma che fanno parte di un ragionamento. Ai tempi di Mennea e di Borzov c'era un dualismo straordinario: alcuni miei compagni facevano il tifo per Borzov e io non comprendevo bene questa cosa. Allora quell'indagine è straordinaria, perché poi vive di ricordi, di sensazioni, dà una base a questo centro sinistra, cioè la verità di legare società e democrazia. E io condivido perché non si può non condividere ciò che è accaduto; lo si può leggere diversamente. Però io mi devo ancora dare spiegazione di questi fatti, che sono rimasti nella mia memoria e che non capisco. Sono lontane dalla mia spiegazione le considerazioni che le due squadre giocano oggi su terreni diversi. Presidente Violante, io non ho ancora capito perché Mennea e Borzov. Lo capisco se faccio un ragionamento dove, con il sacrificio del PSI e i suoi meriti, la spaccatura di quel mondo ha portato poi all'apertura al

^ non rivisto dall'autore

centro sinistra che conosciamo, al di là dei suoi limiti e dei suoi fallimenti, con le sue pericolosità. Quando lei lo inquadra nel contesto internazionale, è condivisibile che la democrazia ha corso dei rischi. Anche questo fa parte e rientra nella discussione che abbiamo fatto, ed è interessante perché qui siamo un po' pacati, si cerca di ascoltare quello che viene detto.

Quando Romano tocca l'indifferenza nei confronti della responsabilità di governo, mi colpisce molto, perché ciò fa parte delle cose da ridisegnare insieme nella politica. Ritornando al centro sinistra, se qualcuno degli interpreti di quel momento non avesse fondato la propria azione politica su questo ragionamento probabilmente il centro sinistra sarebbe fallito prima di nascere. Lì vi furono delle assunzioni di responsabilità straordinarie. I termini erano pesanti ("socialtraditori"), il clima era più pesante allora di adesso, per lo meno nei miei ricordi. Oggi il clima ha una sì una sua pesantezza, perché c'è un disconoscimento, c'è poco dialogo. Fondamentalmente mancano queste cose. In aula poi si agisce secondo criteri diversi. Ci sono pochi luoghi in cui ci si possa confrontare con maggiore serenità, ci sono sì alcuni sensi di rivalse, ma il clima è meno pesante di allora. È più difficile la situazione, perché la società è sfuggita ancora una volta alla politica: allora, possiamo dire "al trotto", oggi "al galoppo".

Ritornando all'argomento, trovo interessanti le interconnessioni che ho ascoltato e anche le posizioni delle varie fondazioni, che mostrano un atteggiamento pluralista nell'approccio scientifico e metodologico. Rimango affascinato, lo ripeto, dalla sociologia della conoscenza perché, essendo così recente il fatto e essendo i protagonisti ancora brillantemente sulla piazza e quindi a difesa dell'argomentazione, porta un aiuto, allarga il ragionamento e certamente darà dei frutti "simpatici".

Così come trovo interessante l'approccio di Orsina sul moderatismo, perché quella è la mia cultura e in questo senso anche io ho sofferto molto e mi mancava questo ragionamento: Trovo interessante e pieno di buoni auspici il ragionamento fatto da Romano che cerca oggi nell'analisi del centro sinistra le sue difficoltà storiche, tirando fuori l'argomento – al quale spero questa ricerca dia una risposta – della indifferenza alla responsabilità di governo, che non tocca tutti ovviamente, ma che talvolta prevale nella ricerca dell'identità invece che del pragmatismo per risolvere i problemi.

Il centro sinistra, per me, è stato un maestro di pragmatismo che oggi dovrebbe aiutarci a risolvere qualche questione.

Valerio Zanone

Presidente della Fondazione Einaudi

Ho apprezzato l'ampio progetto di ricerca sul centro sinistra che è stato avviato dall'Accademia Moro con la collaborazione della Fondazione Italianieuropei, della Fondazione Nenni e della Fondazione Einaudi. E mi auguro che altri soggetti culturali vi possano aderire.

Ascoltando i presentatori, ho provato una sensazione simile ad un concerto prima che cominci l'esecuzione: ciascuno mette a punto il proprio strumento e l'effetto di insieme è molto invitante anche prima che cominci la musica. Una ricerca di questo genere richiede una forte tensione dei soggetti che vi partecipano e anche una focalizzazione di punti di vista diversi: è una garanzia di non battere sentieri troppo calpestati in precedenza.

Giovanni Orsina si poneva il problema della cultura moderata e di chi ne sia stato il "killer" in Italia, e Violante chiedeva che cosa si intende per cultura moderata.

Essendo reduce da un convegno su Raymond Aron vorrei offrire al presidente Violante una possibile definizione della cultura moderata. Aron diceva che bisogna resistere all'accelerazione della storia per salvare la tradizione attraverso il rinnovamento. Questa mi pare una definizione accettabile, perché si collega a un approccio – e qui cominciamo a entrare nel problema sollevato da Orsina – che in Italia ha trovato difficoltà ad affermarsi, o per lo meno ha avuto una ricezione tardiva. Una ricezione tardiva la ha avuta in Italia la scienza politica intesa come scienza valutativa, che era il punto forte del pensiero di Aron. Aron era seguace di Max Weber e della Wertfreiheit weberiana, e predicava e praticava l'esercizio della scienza politica secondo uno schema di neutralità assiologica. Nel suo pensiero è abbastanza interessante il fatto che egli traduceva volontariamente, quasi istintivamente, il metodo di scienziato politico nella opzione liberale. Aveva un'idea diversa dal liberalismo classico, perché mutuava il liberalismo non da principi astratti, ma dall'analisi sociologica dei sistemi economici e anche istituzionali. Quella cultura in Italia si è diffusa a stento, in ritardo rispetto soprattutto al mondo anglosassone. Bisogna vedere quali sono stati i fattori che si sono contrapposti alla diffusione di quella cultura; uno che a me verrebbe in mente è il carattere nettamente antagonista di quell'approccio culturale rispetto all'azionismo, che è una cultura politica tipicamente italiana, nutrita di scelte di valore e lontana da un'analisi legata all'accertamento empirico dei risultati: una cultura tipicamente dei fini più che dei mezzi.

Ora, andare a vedere che cosa ci fosse di azionistico nel centro sinistra è un esercizio che in questo momento non mi sentirei di fare. Quello che si può a prima approssimazione ritenere è che il centro sinistra era come formula, e quindi anche come cultura – visto che la durata storica del ciclo è stata sufficientemente lunga per fondare anche effetti culturali, in senso sociale, civile – a forti connotazioni ideologiche. Quindi, se il problema della cultura moderata è di abbassare il tasso ideologico, il centro sinistra non andava sicuramente in quella direzione.

Vorrei toccare quello che a me pare un punto importante per la valutazione del centro sinistra e anche della opposizione che il partito liberale di Malagodi condusse contro il centro sinistra. L'obiettivo, la finalità di fondo del centro sinistra era la questione storica, dell'allargamento dell'accesso alle istituzioni pubbliche ai ceti popolari: la soluzione dell'aporia dell'Italia post risorgimentale in cui le élites liberali avevano fatto tutto da sole nella estraneità di quelle che fino alla fine dell'800 ancora si chiamavano le plebi apolitiche. L'obiettivo di allargare le istituzioni ai ceti più ampi non era però rimasto ignoto o estraneo alla classe politica liberale.

Quello era proprio l'obiettivo di fondo del giolittismo. Io sono l'ultimo giolittiano in Italia, e quindi nel mondo. E trovo su questo l'unico punto possibile di contatto con Togliatti che dedicò a Giolitti l'apprezzamento per il discorso di Dronero del 1919. Il giolittismo si era posto il problema di allargare i ceti popolari alle istituzioni pubbliche, alla vita politica e quindi c'è da chiedersi, da un punto di vista liberale, perché fosse invece così ostile al primo centro sinistra Malagodi, che peraltro era un giolittiano, anche se riscosse i suoi maggiori risultati elettorali facendo appello agli interessi economici dei ceti imprenditoriali. Malagodi in realtà non contrastava quella finalità del centro sinistra ma ci teneva molto a differenziare le condizioni che avevano reso possibile, in termini di pesi e contrappesi, la politica giolittiana rispetto alla politica del centro sinistra. I tentativi di Giolitti di aprirsi al movimento socialista, di stabilire un dialogo con il mondo del lavoro, avevano forti contrappesi istituzionali, nel senato regio, nell'alta burocrazia lealista nei confronti della corona e presidio della legalità, e soprattutto nel concerto delle potenze internazionali. La ragione per cui Malagodi osteggiava l'incipit del centro sinistra era esattamente la mancanza di tutto ciò e principalmente l'assetto internazionale della guerra fredda che rendeva particolarmente esposta una politica di apertura alla sinistra. Se studiamo il centro sinistra tenendo conto della valutazione di Malagodi bisogna partire dal 1957, subito dopo la fine dei governi di centro; anzi i migliori discorsi di Malagodi contro il centro sinistra riguardano la fase preparatoria, dei governi di Fanfani e di Zoli.

Malagodi aveva una posizione di antitesi circa l'obiettivo dell'allargamento ai ceti popolari e della partecipazione politica, non quanto al fine, ma quanto ai metodi con cui il risultato veniva perseguito. Se vogliamo entrare nell'analisi di ciò che fu il centro sinistra servirebbe molto approfondire, oltre agli argomenti già toccati, la legislazione e la politica di carattere economico e sociale: la programmazione economica, lo stato imprenditore, il sistema delle partecipazioni statali. Va tenuto presente che gran parte della polemica tra i governi di centro sinistra e Malagodi ha per oggetto una testata, quella de "Il giorno" dell'ENI che era diventato il simbolo del rapporto tra politica e governo.

Un altro punto importante da studiare sono le questioni inerenti ai diritti di proprietà: la proprietà del suolo, sia coltivabile (legislazione agraria), sia edificabile (legislazione urbanistica). All'inizio degli anni '60 alla questione sui diritti di proprietà del suolo si aggiunge quella sui diritti della proprietà mobiliare, la nazionalizzazione elettrica era contestata anche perché l'investimento in azioni di aziende elettriche, essendo a risultato pressochè sicuro, rappresentava il tipico investimento del piccolo risparmio. Nazionalizzando l'industria elettrica si toglieva alla piccola borghesia la forma privilegiata di investimento del risparmio. C'è una forte connessione tra queste politiche e i loro risvolti sociali.

Un'altra questione che converrebbe aggiungere è quella del decentramento istituzionale, che rientra nel pensiero di Moro, in quella strategia di allargamento dei ceti popolari alla vita istituzionale. Poi, la questione che bisogna anche criticamente esaminare e discutere è che Moro, oltre agli aspetti relativi ai movimenti spontanei e alla contestazione fino al terrorismo, individuava i referenti dell'allargamento della base sociale nei partiti storici della sinistra. La strategia di Moro vi tendeva seguendo una duplice strada: associando i socialisti nel governo centrale e, tenendo conto che con il PCI non si poteva procedere allo stesso modo, allargando quelle dimensioni del governo locale in cui la possibilità di una responsabilità di governo da parte dell'opposizione comunista era praticabile. Quindi la politica di Moro tendeva a dare più spazio alle autonomie e in origine, fin dal 1962-63, quindi con molti anni d'anticipo, ad aprire la questione del governo delle regioni.

Sono problemi che vanno studiati, non certo conclusioni che si possano presuntuosamente avanzare. Credo che una buona ricerca dovrebbe procedere in questo modo, sottoponendo a una analisi dei risultati le vie attraverso le quali il centro sinistra ha tentato di raggiungere le sue finalità.

Ermete Realacci

Margherita

Ringrazio Giancarlo Quaranta e gli altri dell'invito, perché mi ha costretto a rileggere le vicende del centro sinistra e a leggere anche gli scritti di Moro, che non conoscevo.

Ho trovato cose di straordinaria modernità e attualità, anche con il grande rimpianto di non avere quella intelligenza al lavoro adesso, per sapere come avrebbe visto le cose che adesso si stanno svolgendo. E riprendo una considerazione su Moro che faceva Violante prima. Parlerò poi brevemente della vicenda del centro sinistra, durante la quale ero un giovane estremista e quindi con una lettura abbastanza "tranchant".

Ciò che mi ha colpito moltissimo degli scritti di Moro è una costante attenzione ai mutamenti della società, un'attenzione fenomenologica prima ancora che ideologica. Moro, soprattutto attraverso la finestra del '68-69 – dopo, i suoi richiami diventano più costanti e più forti – cerca effettivamente di capire, e anche di assumere in qualche maniera ciò che accadeva. Percepisce che stanno mutando delle cose, che ci sono forze nuove in campo, e cerca di comprendere come queste forze possano in qualche maniera rinnovare il percorso dei partiti, dare loro forza, consentire loro di leggere in maniera diversa la società. Ci sono frasi, pur nel suo argomentare, molto belle. In questi giorni si è parlato molto delle due superpotenze e di opinione pubblica. In un passo del 1972 Moro dice: «non può essere contestato che si vada formando, che anzi esista già oggi, un'opinione pubblica, una coscienza umana con la sua voce, essa esiste e pesa Cose dolorose ne sono impedito, come è stato il caso della guerra, e altre di più lo saranno in avvenire. Questo è un fatto nuovo nella politica internazionale, ma soprattutto è l'inizio di una nuova civiltà. Bisogna capire e prepararsi».

Questo tema torna costantemente in Moro, certamente favorito dal fatto che siamo dopo il '68-'69, anno di grandi rivolgimenti. Allora forse era più difficile per Moro essere aperto a questi nuovi fenomeni, che si presentavano, rispetto ai movimenti attuali, in modo più violento, anche estremo, dal punto di vista della simbologia e dell'azione, molto più radicale sul terreno delle ideologie di quanto non si presentino oggi i movimenti pacifisti, quelli di critica alla globalizzazione. E c'è in Moro un costante tentativo di collocare l'azione dei partiti in questo nuovo quadro. Prendo uno dei tanti passi che ne parlano. È un brano del 1969. «Il

[^] non rivisto dall'autore

fermento sociale, insomma, che prima alimentava e muoveva, attraverso distinti canali, i partiti, oggi si amplia, si approfondisce, diventa in certa misura influente per se stesso, e si sviluppa al di là dei partiti con una spinta non differenziata, più mirando all'unione che non alla divisione». C'è un fenomeno che in qualche maniera non ha più come traduttore il partito ma si autorganizza e cerca di pesare in quanto tale. E al tempo stesso la costante spinta a cercare di trarre da questo fenomeno una forza per i partiti. Cito ancora, su questa spinta a fare conti con ciò che sta cambiando: «Se noi vogliamo essere presenti – siamo sempre nel 1969 – ebbene dobbiamo essere per le cose che nascono, anche se hanno contorni incerti, e non per le cose che muoiono, anche se vistose e in apparenza utilissime».

La cosa che colpisce è che questa grande attenzione al nuovo la incontriamo in un uomo politico che senza partiti non sarebbe stato capace di parlare al paese. Se pensiamo alla politica di oggi, il linguaggio di Moro non incrocerebbe le sensibilità politiche attuali. Oggi, la possibilità di un leader politico che ha quel tipo di periodare, quel tipo di argomentare – che allora era possibile perché c'era un mediatore straordinario, rappresentato dai partiti – non ci sarebbe. Questa è una sorta di corteccia rettile che è iscritta ancora nei partiti attuali, cioè l'idea che quando si sia cambiato il punto di vista di un partito si sia cambiato il punto di vista di un pezzo di società.

Allora, i partiti di cui si parlava erano bene o male sistemi autoreferenziali fortissimi; avevano svolto un ruolo straordinario dopo il fascismo, perché avevano dotato di un sistema di valori decine di milioni di cittadini. Vincere il congresso, non solo del partito comunista o della Democrazia cristiana, ma anche del Movimento sociale italiano o del partito repubblicano, significava dislocare in maniera diversa un pezzo di società. Quindi, effettivamente il linguaggio era rivolto al soggetto partito, perché spostando quello, nella stabilità dell'elettorato – certo, c'erano delle fluttuazioni, ma nulla di paragonabile alla situazione attuale – e nella capacità dei partiti di trasmettere questo sistema dei valori a pezzi di società, c'era anche la possibilità di spostare la vita politica nella società. Quindi, paradossalmente, la straordinaria e ricchissima attenzione di Moro a questo incrociava come strumento operativo proprio il partito, che oggi non c'è più in quei termini.

Oggi nessun partito politico può pensare di riunirsi in un'infinita assemblea di condominio e poi uscire essendo sicuro che l'edificio non è finito in rovina. Anche se molti a volte non se ne accorgono. Deve cambiare completamente la maniera di rapportare quello che accade nella società con le mutazioni della politica.

Altro punto che è fortissimo nelle riflessioni di Moro è la percezione, non solo rispetto all'opinione pubblica, dei limiti della politica. Talvolta, addirittura si schernisce avvertendo che la politica non conta poi così tanto. C'è quindi la percezione del limite della politica in relazione alle dinamiche sociali. Questi mi sembrano tratti di grande modernità, pur secondo le caratteristiche che prima dicevo. E francamente mi farebbe piacere che venisse analizzato in che modo tratti di modernità si sono poi incrociati con la politica e soprattutto che cosa significano oggi.

Faccio un esempio. Sono rimasto allibito quando pochi giorni fa il nostro presidente del consiglio ha parlato della Costituzione italiana come di una costituzione sovietica quanto all'economia. Francamente mi pare eccessivo. E questo voglio proporvi come taglio, che mi sembra molto utile e che mi pare abbia attraversato tutti gli interventi: di leggere quell'esperienza alla luce dell'oggi. Non tanto per fare un lavoro da storici in senso stretto che analizzano in maniera rigorosa quanto allora è accaduto, ma – diceva Engels che l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia e non viceversa – per capire quante di quelle cose importanti che allora si sono messe in moto trovano oggi una continuità e quante oggi incidono e si relazionano alla nostra vita politica.

A me sembra che c'è una cosa che rimane importante dell'azione del centro sinistra: un'ispirazione, una costante spinta a tenere assieme la modernizzazione della società e la questione sociale. Questa mi sembra una radice “calda” di quell'azione riformatrice, innovatrice, di cambiamento, che incrociava le tendenze in atto nell'economia ma che non puntava a “strappare”. Quel valore mi sembra oggi attuale. Senza buttarla in polemica, riprendo la questione della costituzione sovietica per quello che riguarda l'economia. Se si pensa allo scontro sull'art. 18, a quello che è stato avviato con il tentativo di cambiarlo, si nota che è stato molto ideologico e che si mettevano in contraddizione le ragioni della tenuta del tessuto sociale con le ragioni della competitività economica. Al di là dei giudizi di valore, ciò in Italia non ha senso, perché l'Italia vince valorizzando i propri assets, che incrociano l'identità, la qualità, l'innovazione. E per essere competitivi sul terreno economico dobbiamo avere lavoratori di altissimo livello, perché, se andiamo sul basso prezzo perderemmo con la Thailandia, con la Cina, con l'Est europeo, mentre la possibilità anche economica di competere come paese è legata – questo sì – a quell'ispirazione, cioè a un meccanismo inclusivo in forme nuove, in cui il sistema paese si appresta alla competizione, alla modernizzazione, ma senza perdere pezzi. Mi pare che quell'ispirazione sia ancora attuale. Si tratta di capire quanto sia praticata nella politica oggi.

Massimo Rendina

Socio onorario dell'Accademia di studi storici Aldo Moro[^]

Desideravo suggerire che la riflessione prendesse in considerazione la posizione della Chiesa rispetto alla nascita del centro sinistra, quando si incontrano l'allora Mons. Palazzini, delegato in qualche modo dal Vaticano, e Pieraccini. Poi la palla passa a due altri protagonisti: mons. Costa, assistente generale dell'Azione Cattolica, e Giacomo Brodolini. Le condizioni che la Chiesa pone perché nasca e il centro sinistra ed essa non si opponga nei confronti della Democrazia Cristiana, sono: che non sorga la questione del divorzio, che si rispetti la scuola cattolica e che ci siano degli incentivi per la famiglia. I socialisti accettano queste condizioni; poi cambieranno con il divorzio successivamente al primo governo. Lo dico perché sono stato testimone del primo incontro di una serie di incontri, in casa mia.

Il secondo suggerimento è quello di indagare sulla posizione degli Stati Uniti nei confronti del centro sinistra e della Democrazia Cristiana, perché c'è un momento nel quale un delegato degli Stati Uniti, uno di quelle "teste d'uovo" che venivano fuori dalla Harvard University, parla con Mariano Rumor, segretario politico della DC, e gli dice che loro erano convinti che la Democrazia cristiana avrebbe avuto un decadimento assoluto, mentre il favore popolare si sarebbe spostato nei confronti dei socialdemocratici. Intervengono i sindacati, Antonini in particolare... Puntano tutto ... e tolgono i finanziamenti che c'erano alla Democrazia Cristiana. Contemporaneamente, anche la Confindustria cessa di aiutare la DC. C'è, anche giustamente, uno spostamento, che ha bene illustrato l'on. Zanone, su una politica IRI, ENI – con differenze sostanziali, perché Mattei non era del tutto moroteo – ed ENEL. Cioè, quando Moro non accetta il fatto della nazionalizzazione dell'elettricità, si impone Fanfani, duramente.

C'è poi un problema in Moro nei rapporti con il partito comunista, che deriva da un'inchiesta sociologica molto attenta, con prove e riscontri, in cui si dimostra che il partito comunista aveva la stessa composizione sociale dell'elettorato della Democrazia cristiana: tanti intellettuali, tanti operai, tanti contadini, ecc. Per cui, questo dialogo doveva essere portato avanti. Bisogna quindi vedere anche come nasce la politica del confronto, che non è l'avvio verso il compromesso storico, ma è l'opposizione al compromesso storico. Quando Moro riunisce i suoi collaboratori, i suoi amici – Andreatta, Belci, Salvi, Pisanu e il sottoscritto – dice chiaramente che c'è una incompatibilità ideologica con il PCI, per cui non ci può

[^] non rivisto dall'autore

essere un compromesso, ma ci sarà invece un accordo sui problemi e sulle loro soluzioni, ma sempre nel quadro di opposizione e maggioranza. Per Moro si doveva sbloccare la democrazia, che era appunto “bloccata”.